

— «TALPE IN PROCURA». La requisitoria dei pubblici ministeri di Palermo al processo col rito abbreviato: «Ha scelto di favorire gli interessi mafiosi dell'imprenditore Aiello»

«Il maresciallo Ciuro ha tradito lo Stato» Il pm: va condannato a 8 anni e 6 mesi

PALERMO. Ciuro la talpa, Ciuro il traditore, Ciuro l'amico del nemico, Ciuro l'ideatore della «rete riservata». È durata otto ore la requisitoria della pubblica accusa al maresciallo della Guardia di Finanza Giuseppe Ciuro (che non era in aula) accusato di concorso in associazione mafiosa. Al termine i pm Michele Prestipino e Nino Di Matteo hanno chiesto una condanna a 8 anni e 6 mesi di reclusione. Otto mesi invece per Giuseppe Giglio, un commerciante che rispondeva di favoreggiamento. Ieri davanti al gup Bruno Fasciana, i pm nel corso del rito abbreviato hanno ripercorso tutta la vicenda delle talpe al palazzo di giustizia. Ciuro ne è al centro. Il motore immobile da cui sono partite parte delle informazioni segrete sulle indagini a carico di Michele Aiello, il re Mida della sanità siciliana che avrebbe ricambiato i servizi del maresciallo con regalie varie. Sfruttando il ruolo che aveva, collaboratore del pm Antonio Ingroia, Ciuro conosceva molti dei segreti custoditi nelle stanze della Procura. E quando non riusciva da solo ad avere le notizie, sarebbe ricorso alla sua rete di conoscenze. Come quella con la collega Margherita Pellerano, ex segretaria del procuratore aggiunto Guido Lo Forte. Sfruttando la sua parola chiave, hanno ricordato i pm, Ciuro entrò nel sistema informatico della Procura per sbirciare tra i nomi iscritti nel

registro degli indagati dopo il sequestro dei bilanci delle società riconducibili ad Aiello.

Il pm Prestipino ha fatto la cronostoria delle soffiare, un valzer di notizie sempre più angosciose per l'imprenditore di Bagheria che aveva messo su una rete di spioni. «Il primo a dirgli che era indagato fu il maresciallo Borzac-

«Sfruttando il suo ruolo, il finanziere ha violato persino i sistemi informatici della Dda»

chelli alla fine del 2002, inizio 2003 - ha detto Prestipino -. Ma la notizia fu sottovalutata, Borzacchelli era ritenuto una sorta di "terrorista". Poi Borzacchelli nel 2003 torna alla carica, dice ad Aiello che non è solo indagato per mafia ma precisa che viene tirato in ballo dal «pentito» Nino Giuffrè. «E allora Aiello - ha detto il pm - inizia a riflettere». Si rivolge a Ciuro che inizia così, sostiene l'accusa, la sua attività di controspionaggio. È lui, ricorda Prestipino, a ideare la cosiddetta rete riservata di comunicazioni tra Aiello ed i suoi amici. Una mezza dozzina di cellulari, intestati ad alcuni dipendenti, con i quali l'imprenditore di Bagheria chiama i suoi più stretti sodali, tra cui appunto il maresciallo della Finanza sicuro di non essere intercettato. Ma non era così, gli inve-



IL MARESCIALLO CIURO

stigatori erano riusciti a scoprire il sotterfugio. Ciuro, parlando con Aiello, gli dice di essere disposto a tutto per lui. «Per te darei la vita». Ascoltando quei telefoni la Procura scopre tante sorprese. «Aiello interloquisce di continuo con apparati istituzionali - ha sottolineato Prestipino - fino ad arrivare al presidente della Regione Salvatore Cuffaro, con il quale contratta, come se si stesse al mercato le caratteristiche del cosiddetto tariffario, l'atto amministrativo indispensabile per ottenere rimborsi nella sua attività» del centro diagnostico.

Ciuro conferma poi ad Aiello la soffiata di Borzacchelli, era davvero indagato per mafia. Gli parla delle accuse di Nino Giuffrè e di Salvatore Barbagallo. «Si fece parte attiva di una vera e propria attività di spionaggio - ha detto il pm - e

di intelligence con il nemico, con la mafia». Ciuro, è la conclusione del pm, «pur non essendo organico a Cosa nostra, ha certamente fornito con una pluralità di condotte un contributo determinante all'organizzazione mafiosa. Senza di lui Aiello non avrebbe potuto svolgere quel ruolo di collettore di informazioni che lo ha reso prezioso per Cosa nostra». Ha rincarato la dose il pm Nino Di Matteo. «Ciuro - ha detto - si è trovato di fronte a una scelta: se essere un uomo della legalità, come ha sostenuto lo stesso durante le sue dichiarazioni in aula, ma che sono solo sterili rivendicazioni, oppure continuare a favorire gli interessi mafiosi di Aiello. E lui non ha avuto dubbi, scegliendo le gratificazioni economiche e il potere di un uomo vicino alla mafia». Poi ha ricordato le dichiarazioni rese subito dopo il suo arresto avvenuto nel novembre del 2003, quando disse di non essersi rivolto ai magistrati a denunciare tutto «per paura di Aiello». Disse pure di avere camminato per «mesi con la pistola in tasca». «Ma nell'interrogatorio del 14 gennaio scorso, ha cambiato versione, dicendo che quel giorno di novembre era in una "particolare situazione" di prostrazione fisica e morale per la sua detenzione». Subito dopo il suo arresto il procuratore Grasso disse che in guerra i traditori si fucilano, ieri la pubblica accusa si è «limitata» a chiedere 8 anni e 6 mesi di carcere.

LEOPOLDO GARGANO